

IL DISCORSO DI PELLICANO ALL'ASSEMBLEA DELL'ASSOLOMBARDA

Senza vitalizzare le imprese non è possibile avviare la ripresa

Una folla preoccupata di imprenditori e dirigenti ha fatto da sfondo all'assemblea dell'Associazione industriale lombarda svoltasi ieri a Milano, con la partecipazione di autorità ed esponenti della cultura e del mondo politico. Tra gli altri: Gino Colombo, presidente del Consiglio regionale lombardo; Giovanni Spadolini e Giovanni Malagodi in veste di osservatori; Corrado Bonato, presidente della Camera di commercio; Guido Colonna di Paliano, presidente del Cismec.

Insolitamente numerosa la rappresentanza della stampa. Tanta curiosità ha una spiegazione: l'imminenza delle elezioni anticipate; la crisi della società civile e delle imprese economiche che sono la struttura portante del sistema.

Il presidente Giuseppe Pellicano, al cui fianco erano i vice presidenti Crosti, Goidanich, Isolabella e Redaelli, col direttore generale Pampuro, ha svolto la sua relazione scansando i facili effetti e rappresentando realisticamente la situazione. Se non sereno, egli è parso per lo meno pacato. Notati il rallentamento della nostra crescita e l'insistenza di certa stagnazione, Pellicano ha avuto facile gioco smentendo gli ottimismo di chi vuol cogliere nei "singhiozzi" degli indici della produzione i segni della ripresa. Non c'è ripresa finché perdurano squilibri fra costi e ricavi aziendali; margini inutilizzati di capacità produttiva; incertezza nei costi; debolezza della domanda interna; variabilità monetaria ed economica nei mercati di sbocco all'estero.

A Milano — ha detto Pellicano — le ore non lavorate nel 1971, secondo le domande esaminate dalla Cassa integrazione guadagni, sono ammontate ad oltre 12 milioni, contro 2 milioni nel 1970. Nel primo trimestre di quest'anno le ore non lavorate sono salite a 4 milioni. Nel 1971 in Italia l'occupazione nell'industria è diminuita dell'1,7 % sul 1970. Nel 1972 ci sarà una ulteriore flessione dell'1,2 %, se le cose non peggioreranno.

Ultima pennellata al quadro economico, la flessione del 10,3 per cento negli investimenti del 1971.

Il presidente dell'Assolombarda ha fornito altri elementi di riflessione, quando, a questo punto della sua relazione, egli ha fatto un esame di quella che ha chiamato «la congiuntura sindacale e politica». Come dire i due temi più scabrosi del momento.

Congiuntura sindacale: «Devo dire — ha osservato l'oratore — che essa è stata caratterizzata da una notevole dose di incertezza e di contraddittorietà». Lo è stata nella conflittualità aziendale, nel dialogo fra imprenditori e sindacati, nella collocazione del

sindacato nella società, nella determinazione degli obiettivi e nell'articolazione e modalità per i prossimi rinnovi contrattuali.

Congiuntura politica: «I governi di quest'ultima legislatura — ha detto Pellicano — sono stati debilitati dai tatticismi delle correnti e dalla disinvoltura di alcuni loro leaders». Sotto questa vernice vi è il fatto vero della crisi politica: l'incapacità e l'impossibilità di anticipare i problemi reali di una società in profondo e rapido mutamento e di trovare soluzioni organiche. «Inutile recriminare. Ci sentiamo racchiusi in un tunnel. Cerchiamo insieme uno spiraglio per uscirne».

La crisi investe ora tutta la società italiana. Ogni società poggia su quattro gambe: i fattori culturale, politico, sociale, economico. L'esplosione della economia e il suo distacco dalla cultura hanno causato uno squilibrio tra progresso economico e progresso civile e uno scompenso tra domanda sociale e risposta del sistema. I sindacati hanno colto tale contrasto chiedendo le riforme senza preoccuparsi del loro costo. Il mondo politico è in ritardo e da pilota è divenuto il rimorchio della società e della economia.

«E' chiaro — ha soggiunto Pellicano — che il mondo politico deve ritrovare la sua autorità e la sua autonomia nella capacità d'interpretare la realtà del Paese, di anticipare le sue linee evolutive e di prefissare gli obiettivi verso i quali tutte le componenti della società devono convergere». Insomma, la politica e con essa lo Stato e la legge devono riconquistare il primato perduto, di fronte al quale tutti i cittadini, senza distinzioni di classi o di benemerite vere o fasulle, debbono inchinarsi. «Per salvare il Paese — afferma Pellicano — il mondo politico difenda strenuamente le istituzioni dello Stato».

Inutile aggiungere che, secondo il presidente dell'Assolombarda, errori sono stati commessi sia dalla cultura, spesso fideista e discriminatoria, sia dalle forze sociali e sindacali, sia dall'economia. E non di meno è venuto il momento di passare sopra e guardare insieme ai doveri comuni che dovranno essere affrontati con responsabile solidarietà affinché il nostro Paese superi la crisi attuale e si rimetta in corsa.

Pellicano ha indicato nella solidità dell'impresa industriale il fulcro della ripresa, in quanto componente organizzata del sistema sociale moderno, centro motore dell'economia e delle riforme, struttura di fondo su cui deve poggiare lo sviluppo e il finanziamento

del progresso civile. Il declino dell'impresa trascina con sé, come è facile rendersi conto, il declino delle nostre libere istituzioni.

Nella ricerca della dimensione e dell'efficienza ottimali Pellicano ha sottolineato la funzione delle piccole e medie imprese che «disseminano la forza motrice dell'imprenditorialità su tutto il Paese». Esse sono adatte a creare lavoro, a soddisfare le mutevoli esigenze del mercato, a presidiare la libertà economica e l'indipendenza finanziaria e decisionale. Alle imprese minori in Italia fa capo il 66 % dell'occupazione industriale (il più alto nel Mec). Il 95 % delle aziende industriali in Italia non supera i 100 addetti. L'86 per cento delle associate all'Assolombarda non supera detta cifra. «Evitiamo di spegnere questo motore seminando incertezza e difficoltà, delineando pianificazioni e prospettive velleitarie».

Un ampio cenno di Pellicano ha riguardato le Regioni e il loro ruolo in un nuovo rapporto politico, amministrativo ed economico e come strumento per una più fattiva e diretta partecipazione alle scelte che interessano la comunità. Gli industriali hanno costituito la Federazione regionale lombarda proprio per far fronte a questi nuovi impegni.

Analoga, doverosa trattazione, è stata riservata all'Europa e al Mec, dei quali l'Italia rischia di diventare l'area meridionale e sottosviluppata. «Lo andamento della nostra economia — dice Pellicano — il vuoto e la carenza di vera determinazione politica stanno portando l'Italia a perdere velocità rispetto al convoglio europeo». L'accento all'Europa ha offerto al presidente dell'Assolombarda l'occasione per analizzare la struttura salariale dei Paesi membri.

L'Italia detiene il primato negativo della quota di salario diretto sull'ammontare del costo del lavoro: il 70 %, contro il 30 % degli oneri sociali. In tutti gli altri Paesi il salario effettivo sale al 74 % (Francia), 79 % (Belgio), 83 % (Germania), 90 % (Gran Bretagna). E solo in Italia il costo del lavoro è aumentato in questi ultimi anni con ritmo così vorticoso. Nel triennio 1969-71 l'aumento è stato del 38 %, contro il 18 % in Gran Bretagna, seconda in classifica.

All'impatto di questa situazione dovuta al rapido incremento del costo del lavoro va aggiunto anche il metodo della contrattazione aziendale che in Italia ha assunto aspetti di conflittualità inusitata. Pellicano ha ricordato all'assemblea il documento dei sindacati come risposta alla Confindustria: la speranza di un dialogo si è attenuata.

Così ha concluso Pellicano: «La definizione degli obiettivi comuni deve precedere tutto il resto e la creazione di una certezza politica e di una linea politica è requisito fondamentale

e punto di partenza per la soluzione del complicato nodo che sembra legare e bloccare tutti i problemi. Dobbiamo fare appello alla nostra qualità di uomini responsabili e di cittadini e operare perché il responso delle prossime elezioni sia tale da consentire al mondo politico di esprimere il meglio di se stesso».

Sono intervenuti nel dibattito: **Uberto Visconti di Modrone** sulla piccola industria e sui servizi dell'Assolombarda per una efficace assistenza a queste imprese; **Dubini** ricordando gli impegni europei e spronando gli imprenditori ad accrescere la loro credibilità con una partecipazione responsabile e costruttiva alla vita sociale e politica; **Frumento**, che ha sottolineato la funzione dell'imprenditorialità moderna in uno Stato democratico; **Goehring**, che ha chiesto uno statuto delle imprese private a completamento di quello dei lavoratori; **Zanelli** sull'attuazione degli articoli della Costituzione, sulla costituzione di un fondo nazionale di copertura della disoccupazione, sulla formazione di gruppi e comitati di studio affiancati da scienziati, tecnologi, economisti, esperti; **Mazoni** sulla riforma fiscale e la certificazione dei bilanci; **Terra**, che ha respinto le accuse di disaffezione affermando che gli industriali farebbero molto se potessero; **Vimercati** esortando ad evitare individualismi; **Rusconi**, indicando nella legge del 22 ottobre del 1971 uno strumento che vulnera la proprietà edilizia; **Gioia** che ha chiesto la revisione dello statuto dei lavoratori; **Cavallini** richiamando gli industriali al loro dovere di difesa politica del sistema.

L'AMBIENTE E IL RUOLO

RUOLO dell'impresa e ambiente (presente e futuro) nel quale essa opera: questo il tema sviluppato da Giuseppe Pellicanò all'assemblea degli imprenditori lombardi. Un tema di fondo, nel quale si riassumono le difficoltà e le tensioni di oggi ed anche le prospettive: perchè gli imprenditori non intendono aspettare passivamente l'evoluzione (o l'involuzione) della situazione; vogliono invece portare contributi di idee e di proposte, vogliono concretamente partecipare all'impegno di « lavorare insieme » che sintetizza l'esigenza più avvertita del momento, la condizione prima per uscire dal tunnel in cui ci troviamo. L'azienda, dunque. « Oggi più che mai — dice Pellicanò — dobbiamo preoccuparci che questa struttura, che ha assunto una funzione istituzionale, resista agli sconvolgimenti che caratterizzano la nostra epoca, allo stesso modo che ci preoccupiamo della solidità delle istituzioni dello Stato ». Nascono i problemi della dimensione ottimale (non della massima, ma della migliore dimensione in certe circostanze di luogo e di tempo, che variano da settore a settore); del ruolo delle minori imprese (che disseminano la forza motrice dell'imprenditorialità su tutto il Paese, anche là dove le condizioni ambientali non sono le più idonee a far sorgere grandi imprese); della necessità, in altre parole, di concretare una politica per l'industria che riconosca e consideri l'azienda come il centro-motore del progresso, in un contesto ordinato e programmato, che rifugga dalle deleterie improvvisazioni del recente passato.

L'ambiente, allora. Sappiamo tutti come si configura l'ambiente attuale, quali sono le tensioni e gli squilibri, come le condizioni in atto si riverberino sull'azienda rendendo ardui (quando non impossibili) gli equilibri dei conti economici. Problema complesso che può essere sintetizzato nella necessità che i fattori che interagiscono (il politico, il culturale, l'economico ed il

sociale) riacquistino il loro ruolo e la loro giusta dimensione, senza sovrapporsi l'un l'altro. Ma perchè ciò avvenga, occorre che tutti difendano strenuamente le istituzioni dello Stato, interpretando rettamente la realtà del Paese. Cioè: promuovendo l'evoluzione e il progresso, perchè questo è il solo modo possibile perchè i fermenti più validi, anche se profondamente innovativi, possano dare i loro frutti senza coinvolgere i pilastri del sistema. Le istituzioni devono essere difese e rafforzate proprio perchè rappresentano gli argini entro i quali si possono compiere i necessari processi di trasformazione della società.

Siamo ora in presenza di due avvenimenti che condizionano e condizioneranno maggiormente domani l'azienda e la sua evoluzione: la nascita delle regioni; la nuova dimensione della Comunità europea. Le Regioni sono un'« occasione »: gli imprenditori intendono attivamente collaborare, insieme alle altre forze sociali ed a quelle politiche, perchè l'obiettivo di dare vita alla nuova struttura dello Stato possa essere raggiunto nel migliore dei modi. Ed è per questo che Pellicanò auspica che le Regioni siano dotate dei mezzi finanziari corrispondenti ai compiti ad esse

trasferiti dallo Stato: non vi debbono essere vuoti di credibilità all'inizio di un rinnovamento che tende proprio ad eliminare i vuoti in precedenza riscontrati nella struttura statale accentrata.

La nuova dimensione della CEE apre, infine, prospettive che vanno quotidianamente conquistate. La nostra politica — dice Pellicanò — deve essere quella di restare nell'Europa da comprimari (inserendo i problemi italiani, ivi compreso quello del Mezzogiorno, in questa dimensione); affrontando concretamente, ed attuando, le necessarie armonizzazioni (cominciando dall'armonizzazione delle politiche salariali!); superando i molteplici « gap » che ci dividono dal resto dell'Europa, recuperando i tempi persi per non restare il vagone di coda nel treno europeo. Prospettive di lavoro molteplici. Conseguibili peraltro in un clima *diverso* dall'attuale.